Avvenire

Data: **21 ottobre 2009**
Pagina: **3**
Settore: **In vetrina**

il fatto

Al via una campagna che vuole raggiungere le future madri
La legge impedisce la conservazione in centri privati per uso personale, ma tanti si fanno convincere a rivolgersi oltre frontiera. Con il risultato che nelle strutture pubbliche mancano le possibilità di trapianti

Cordone ombelicale Dono che «guarisce»

Il 90% va perduto, molti a banche private. Spreco assurdo

SALUTE E ALTRUISMO

I NUMERI

25MILA
UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN ITALIA

75MILA
QUELLE DI CUI IN ITALIA CI SAREBBE BISOGNO

10MILA
I CORDONI OMBELICALI CHE OGNI ANNO DALL'ITALIA VENGONO CONSERVATI ALL'ESTERO

780MILA
UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN BANCHE PRIVATE NEL MONDO, DI CUI SOLO 99 UTILIZZATE (DATI AL 31 DICEMBRE 2007)

480MILA
UNITÀ DI SANGUE CORDONALE CONSERVATE IN BANCHE PUBBLICHE NEL MONDO, DI CUI BEN 8.000 UTILIZZATE (ALLA STESSA DATA)

DI LUCIA BELLASPIGA

Zac, un taglio netto e via nel cestino dei rifiuti. Accade al 90% dei cordoni ombelicali al momento del parto, in Italia. Eppure, quel pezzetto di tessuto in cui per nove mesi è scorsa tanta vita è esattamente ciò che in qualche parte del mondo un malato aspettava per salvarsi. Troppe mamme ancora non lo sanno, troppi ospedali non sono attrezzati con centri trasfusionali per le donazioni del cordone ombelicale... fatto sta che nel nostro Paese sono conservate 25mila unità di sangue cordonale contro le 75mila che sarebbero necessarie per curare – attraverso un trapianto di cellule staminali – patologie gravissime come le leucemie, i linfomi, le malattie immunologiche.

Per questo, e per aprire gli occhi alle donne contro una vera frode di cui sono vittime, l'Adoces (una delle due associazioni che, insieme alla Adisco si occupa di donazione del cordone) ha iniziato una campagna di informazione a tappeto in tutti i consultori e le maternità d'Italia: 20mila guide per operatori e 100mila opuscoli per le famiglie. «In Italia la legge non consente di conservare il cordone del figlio in una banca privata e per uso proprio (autologo), come invece avviene all'estero – spiega Licinio Contu, presidente di Adoces, noto genetista ed ex docente di Ematologia nelle università di Parigi e di Cagliari –: esistono invece 18 banche pubbliche e gratuite, dove lo si può donare e conservare per uso solidale», ovvero per chiunque risulti compatibile e lo possa quindi ricevere per salvarsi la vita.

Ma il business fa sì che «operatori senza scrupoli e molto attivi contattino le future mamme e le convincano a inviare il cordone all'estero», facendo leva sulla paura di eventuali malattie e ingannandole con l'idea che quello sia "l'antidoto". Naturalmente la conservazione nelle banche straniere costa all'ingrosso 3.000 euro, poi ogni anno una retta salata. «Se pensa che nelle banche private del mondo sono conservati centinaia di migliaia di cordoni ombelicali e li moltiplica per 3.000 euro capisce che affare c'è dietro», denuncia l'esperto.

La questione non è banalmente economica: una madre che scelga la conservazione autologa (riservata solo a suo figlio) si illude di tutelarlo, in realtà abbassa di molto le possibilità di guarirlo nel caso un giorno si ammali. I numeri parlano da soli: «Il cordone è conservato nell'azoto liquido a meno 190 gradi, ma dopo al massimo 15 anni si deve buttare», dunque dopo pochi anni si è comunque scoperti. «Se invece quella stessa donna lo affida a una banca pubblica per uso solidale, la probabilità statistica che finisca a un altro ricevente è solo del 2%, quindi nel 98% dei casi il donatore alla bisogna se lo ritrova a disposizione. E gratis». Il circolo virtuoso è chiaro: solo la donazione di tipo solidale garantisce un continuo "rifornimento" e bypassa il problema della scadenza, dando a tutti la possibilità di trovare in tempi brevi, anche dalla parte opposta del mondo, il sangue compatibile per guarire.

Ma questo i procacciatori di affari alle madri non lo raccontano. E neppure il tragico spreco che sta avvenendo. «Al 31 dicembre 2007 nelle banche private del mondo, per uso autologo, erano conservate 780mila unità di sangue cordonale, e di queste ne sono state utilizzate solo 99 - continua Contu -, le altre vanno perdute», mentre qualcuno da qualche parte muore perché non si trova un donatore. Alla stessa data, per fare un confronto, nelle banche mondiali per uso solidale c'erano invece 480mila cordoni, e di questi ben 8.000 sono stati trapiantati. Contu è ancora più esplicito: «La probabilità statistica che una conservazione autologa possa essere davvero utilizzata è 1 a 75mila»: significa che 74.999 volte va sprecata. E siccome nessuno di noi sa mai se in futuro sarà dalla parte del sani o dei malati, il problema ci riguarda tutti. Basti dire che le 780mila sacche di sangue cordonale finite a invecchiare nelle banche private estere fossero andate a quelle solidali, altri 24mila malati nel mondo avrebbero avuto il trapianto.

Per fermare il flusso ingannevole (10mila madri italiane in buona fede ogni anno cadono nella trappola) la campagna dell'Adoces si affida a due strade: l'informazione alle famiglie e ai medici, e l'appello alle ostetriche. Un'interpellanza al ministro della Salute poi è stata presentata giorni fa: «La raccolta del cordone da inviare all'estero viene fatta subito dopo il parto, quindi a spese del servizio sanitario – ricorda Contu –. L'ospedale di Torino ha già applicato un ticket, ora va introdotto in tutti gli ospedali d'Italia».

Infine l'appello alle madri perché le donazioni aumentino: «Solo il 50% dei cordoni prelevati risulta sano e utilizzabile, e la compatibilità è un vero ago nel pagliaio. Basterebbe che tutte facessero questo piccolo gesto di generosità».

storie di «salvati»

Paolo e Sasha, la leucemia sconfitta con quel sangue

DA MILANO

Del bambino che ha salvato il suo Paolo non sa molto: solo che è nato il 28 giugno 2005, è un maschietto e vive nel Nord Italia. Dal 15 gennaio di quest'anno il sangue dell'ignoto piccolo benefattore scorre dentro le vene di suo figlio, «il suo» – racconta la mamma, Katia Carpino, di Bolzano – è stato bruciato dalle chemioterapie. Quando le cellule staminali del donatore hanno attecchito, hanno iniziato a produrre il nuovo sangue e in sei mesi gli hanno cambiato persino il gruppo sanguigno. Per questo li considerianno due fratellini». Paolo è nato nell'agosto del 2005 e dopo soli 8 mesi era già malato di leucemia linfoblastica acuta: un caso molto grave perché solo 70 bambini in Italia ne sono colpiti sotto l'anno di età.

Seguono due anni di isolamento e chemioterapie all'ospedale di Padova, la "guarigione", un primo festeggiamento con torta e spumante, poi l'inferno della ricaduta un mese dopo. «L'ultima cartuccia restava il trapianto ed è partita la caccia al donatore – ricorda Katia –, ma solo dopo 4 mesi abbiamo trovato un cordone compatibile: era conservato in Italia, a Milano. Siamo stati fortunati per due motivi: perché quella madre aveva avuto il pensiero meraviglioso di donarlo, e perché aveva partorito dove c'erano le strutture per farlo. Io le devo la vita di mio figlio». Una buona sorte che può essere letta come una ricompensa per due genitori che, in tempi non sospetti, ben prima che la malattia entrasse nella loro vita, avevano a loro volta fatto la scelta giusta: «Nel 2000 quando è nato Luca, il nostro primo figlio, avevamo chiesto di donare il cordone ma a Bolzano non era ancora possibile: poi ci abbiamo riprovato nel 2005 con Paolo, ma allora ho avuto problemi io durante il parto. Per noi era stato un dolore. Poi ci è toccato di dover passare da una parte all'altra...».

Oggi, dopo dieci mesi dal trapianto, Paolo «il leoncino», come lo chiama sua madre, ha appena preso contatto con la vita entrando addirittura nel suo primo supermercato, perché dopo anni di ospedale e stanze sterili può finalmente arrischiarsi a frequentare anche luoghi affollati: «Sembrava impazzito, non aveva mai visto niente di simile, gli pareva il paese di Bengodi. Lui il mondo esterno lo conosceva solo attraverso la tivù». Il 15 gennaio del 2010, se andrà ancora tutto bene e finalmente sarà dichiarato fuori pericolo, festeggeremo il primo anno dal trapianto con una candelina: Paolo è un bambino nato due volte». Mancano pochi mesi e Katia e Carmine li contano uno a uno, con ansia ma anche con fiducia: «Quando andremo dal Signore un po' di cosette da chiedergli le abbiamo – sorride Katia –, un po' di perché? Ma forse se ha mandato a noi queste prove è perché noi avevamo la forza per affrontarle, altri magari non ce l'avrebbero fatta...».

Anche Sasha, ucraino, 5 anni, in questi giorni sta assaggiando il mondo, dopo i primi tre vissuti nell'orfanotrofio di Kiev e gli ultimi due all'ospedale di Padova. Solo al mondo, in Italia è approdato nel gennaio del 2008 grazie all'associazione "Lifeline", che si adopera per curare i bambini dell'Est europeo affetti da leucemia. «Un'impresa non facile – racconta da Padova la presidente, Patrizia Drago – perché l'ex Urss è abitato da un miscuglio di razze, così non è facile trovare un donatore adatto alle caratteristiche genetiche di quel bambino». Ma grazie alla donazione solidale il sangue per far vivere Sasha alla fine è arrivato: ci sono voluti otto mesi per trovarlo, poi dall'Oceania è partita la sacca per lui, tratta dal cordone ombelicale di un bimbo australiano. Nell'agosto di quest'anno, quindi, Sasha ha doppiato la boa del primo anno, così per la prima volta in vita sua può giocare con altri bambini e frequenta la scuola materna. In questi due anni l'italiano lo ha imparato da medici e infermieri della camera sterile, ma ha anche trovato uno stuolo di zii e zie che fanno a gara per dargli la famiglia che non ha mai avuto. Un generoso padovano, poi, gli ha dato l'appartamento in cui il bambino vive con il "tutore" che il governo ucraino gli ha messo accanto, una «splendida donna che a Kiev in parrocchia aveva sentito un appello ed ha scelto di partire con lui, come volontaria». Gli altri bambini dell'Est, infatti, di solito hanno almeno la mamma, o il papà, che quando "Lifeline" chiama li accompagnano, lui nessuno. Ma la storia non finisce così, perché ora Kiev ha anche concesso l'adozione internazionale e presto Sasha avrà una vera famiglia.

«Noi ci addossiamo tutte le spese, 100mila euro per ogni caso – spiega la presidente –, e finora ne abbiamo già curati settantanove». Solo il cordone in sé viene dai 15mila ai 25mila euro a seconda del Paese in cui è conservato. La vita di Sasha, per correre intorno al Pianeta e raggiungerlo dall'Australia, è costata esattamente 16.836 euro e 65 centesimi.

Lucia Bellaspiga

Paolo (a destra) con il fratello Luca: oggi è guarito

Giovanni con mamma e fratellino (foto concesse dalle famiglie)

storia di chi ha offerto

«Un bambino è vivo Per noi doppia gioia»

DA MILANO

«Abbiamo avuto la certezza di aver fatto la cosa giusta quando, tre anni dopo il prelievo, ci hanno comunicato che il cordone ombelicale di nostro figlio stava partendo per gli Usa: avevamo scelto di donarlo a una banca pubblica e ora eravamo premiati». Federica e Massimiliano Grippo Belfi, genitori del piccolo Giovanni, oggi 4 anni, vivono proprio così, come un «premio» personale, la consapevolezza che la vita di loro figlio ha salvato quella di un altro bambino: «Se avessimo conservato il suo sangue cordonale solo per noi, in una banca privata, ora non avremmo la grande fortuna di sapere che un altro bimbo è vivo grazie a lui».

Per Federica quel giorno è stato «come ridare alla luce un altro figlio», perché non passa giorno che non pensi a quel bambino americano, bianco?, nero?, nelle cui vene scorre il sangue che lei ha messo al mondo. «Io e mio marito, da cristiani, appena saputo che ero incinta abbiamo deciso che il miglior modo per ringraziare il Signore fosse pensare a chi era meno fortunato di noi – racconta Federica –. Avere il dono di un figlio non è così scontato, e noi lo abbiamo vissuto come un impegno verso chi aveva avuto lo stesso dono, ma anche una grave malattia da affrontare. Per noi quel bambino americano è come un'adozione: a distanza, abbiamo moltiplicato la nostra felicità».

I genitori di Giovanni: «Grazie a un piccolo gesto, che non costa nulla, è stato strappato alla morte un piccolo malato americano»

Giovanni è nato nel 2005 all'ospedale Ca' Foncello di Treviso, che è dotato di un centro trasfusionale all'avanguardia, «e questa è stata la nostra prima fortuna», racconta. La seconda è venuta sei mesi dopo la donazione, «quando ci hanno comunicato che il cordone era sano e poteva essere accolto nella banca internazionale, cosa non così frequente, ecco perché è importante essere in tanti a donare». Terza fortuna: che qualcuno in qualche angolo di mondo risultasse compatibile e ne avesse bisogno. Quello che Federica non capisce proprio è perché tante madri non fanno una scelta «che non costa nulla. Il cordone ombelicale se no si butta via: perché allora non procedere di prassi, chiedendo d'ufficio a tutte le mamme il consenso?». Un problema di «ignoranza», certo, ma anche di strutture e risorse: «Con il secondo figlio non ho potuto fare lo stesso, solo perché era nato di domenica, e nel fine settimana non c'era il personale». Giovanni, il diretto interessato, ha le idee chiare e la limpidezza di vedute dei piccoli: «Anche io ho fatto nascere un bambino». Sorride, batte le mani e dà un calcio al pallone. (L.Bell.)

la ricerca

Una «sorgente universale»

Dal cordone cellule che possono riparare danni al rene e al cuore. Italia all'avanguardia

DA MILANO
ENRICO NEGROTTI

Il sangue del cordone ombelicale si sta rivelando sempre più una "sorgente universale" di cellule per la medicina rigenerativa. Una conferma importante per un campo di ricerca poco esplorato finora è venuto dagli scienziati che hanno partecipato al progetto triennale "Thercord" dell'Unione Europea (www.thercord.eu), coordinato da Lorenza Lazzari (direttore Ricerca e Sviluppo della Cell Factory "Franco Calori" del Policlinico di Milano), che hanno presentato i loro risultati nel meeting conclusivo a Milano.

Finora le cellule staminali presenti nel sangue del cordone ombelicale si sono rivelate utili per la cura di gravi malattie del sangue, quali leucemie, linfomi e alcune forme di talassemia. Ma il progetto finanziato con un milione e 200mila euro dalla Ue, e che ha coinvolto nove gruppi di ricerca, puntava a testare e sviluppare – fino a un passo dagli studi clinici – l'utilizzo di cellule staminali recuperate dal sangue del cordone ombelicale per la riparazione di danni a organi e tessuti diversi dal sangue: «Infatti nel sangue placentare – spiega Lorenza Lazzari – oltre alle staminali emopoietiche, è presente una popolazione di cellule staminali, chiamate "mesenchimali" che si stanno dimostrando la nuova frontiera di queste ricerche». I risultati ottenuti da "Thercord" sono promettenti.

Il potenziale rigenerativo delle cellule mesenchimali sul rene è stato investigato da Marina Morigi, del gruppo di Giuseppe Remuzzi all'Istituto Mario Negri di Bergamo: «In topi in cui era stato indotto un danno con un farmaco cancerogeno, le staminali mesenchimali da sangue placentare hanno contribuito a ridurre la lesione e a riportare la funzionalità renale nella norma». Per la rigenerazione cardiaca, invece, il problema è che i buoni risultati finora ottenuti sugli animali non hanno avuto pari efficacia nell'uomo.

KOINÉ comunicazione